

Visione Occupazione & Lavoro



MOVIMENTO
PER
LA DECRESCITA
FELICE

Sommario

In sintesi..... 3

Perché un nuovo modello non è solo necessario, ma anche possibile 4

Decrescita è più benessere e meno consumi 7

La situazione attuale..... 8

Visione MDF su Occupazione & Lavoro 10

 Lavoro 10

 Lavoro non retribuito 10

 Lavoro retribuito..... 10

 Servizi pubblici 11

 Reddito di base 11

 Comunità 12

 Sistema fiscale 12

 Sistema formativo 13

 Imprese..... 13

 Innovazione 14

 Occupazione 14

Conclusioni e prossimi passi..... 16

“Alla base della nostra società c’è una contraddizione insanabile tra l’idea del lavoro come attività creativa (faber), generatrice di cooperazione e di relazioni sociali, e il lavoro necessitato, imposto, subalterno, faticoso (work, trabajo, che deriva direttamente da tortura). Ciò è dovuto al dominio del capitale sull’altro (uomo, donna, natura, vita) che si genera principalmente nel rapporto di produzione. La relazione lavorativa si riverbera su quella sociale. È a partire dal rapporto di lavoro, così com’è concretamente determinato, strutturato, normato e regolamentato, che si determina l’ordine, il funzionamento e l’organizzazione sociale più generale.” (Paolo Cacciari)

Questo opuscolo ha lo scopo di presentare ed avviare un dibattito (all'interno ma soprattutto all'esterno del Movimento per la Decrescita Felice) sulla “*Visione Occupazione e Lavoro MDF*” (approvata dall'Assemblea MDF nell'aprile del 2019), che ha l'obiettivo di definire una cornice concettuale sui temi dell'Occupazione e del Lavoro entro cui poter, in un secondo tempo, formulare concrete proposte politiche per avviare quel percorso di decrescita della nostra economia, sempre più necessario ed urgente ogni giorno che passa, per costruire un mondo equo e sostenibile.

Affinché questo percorso si possa avviare o anche solo discutere, è necessario infatti che la società si liberi della centralità del lavoro retribuito, che oggi sostiene (ed è sostenuto da) i sistemi formativo, fiscale, sociale, ecc. e che è sempre più il tabù su cui si blocca sul nascere ogni discussione sulla decrescita: nessun cambiamento sarà possibile se non si riuscirà a sottrarre le persone dal ricatto esistenziale del reddito e la società dal ricatto occupazionale del lavoro.

Oggi infatti dal lavoro (o meglio dall'occupazione, anche se di fatto i termini sono diventati sinonimi) dipende la sopravvivenza sia dei cittadini (dato che ogni cosa deve essere comprata nel mercato) che dello stesso Stato, che dalla tassazione del reddito da lavoro ricava quasi il 50% di tutte le entrate fiscali. Questa dipendenza della nostra società dalla tassazione dei redditi da lavoro innesca il circolo vizioso della (ricerca della) crescita infinita, che ci sta portando al collasso ecologico e sociale.

La nostra visione vuole quindi ridefinire i concetti di occupazione e lavoro e di tutte le variabili collegate. In questa visione. La cessata importanza e ricerca di consumi *posizionali* (o di status) e di un lavoro (retribuito) prestigioso (che non definiscono più la nostra identità personale e sociale), insieme alla garanzia di servizi e reddito universale, portano ad una minore necessità di reddito. Ognuno così è libero di destinare al lavoro retribuito quanto tempo desidera (guadagnando in proporzione), arricchendosi così di “tutto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta”¹, per esempio dedicarsi al lavoro non retribuito di cura (per sé, i propri cari e la comunità), alla coltivazione del proprio cibo o all'ozio creativo. Le imprese e la pubblica amministrazione, non essendo più costrette a garantire occupazione ad ogni costo, non producono più merci o servizi socialmente e/o ambientalmente dannosi, pur di occupare le persone. Ciò nonostante, per quanti vogliono un tenore di vita superiore a quello assicurato dai servizi pubblici e dal reddito di esistenza, rimane la possibilità di un lavoro retribuito (comunque necessario alla società), sia pure per poche ore alla settimana: la disoccupazione non è più un problema ed il “ricatto occupazionale” (una delle cause principali dell'ossessione della crescita) è solo un brutto ricordo.

Tutti questi aspetti vogliono essere oggetto di ulteriore ricerca ed approfondimento, per precisare i termini di un paradigma finalizzato a vivere meglio con meno, in migliori relazioni con il prossimo e con la natura. A tal fine, invitiamo chiunque sia interessato ad unirsi al nostro lavoro di ricerca.

¹ Bob Kennedy, 1968

Perché un nuovo modello non è solo necessario, ma anche possibile

Sulla attuale crisi climatica, sociale ed economica, così come anche sui *limiti allo sviluppo* (sia fisici che sociali) sono stati spesi fiumi di parole e di dati che renderebbero ulteriori riflessioni ridondanti. Ci troviamo di fronte ad una vera crisi sistemica, per uscire dalla quale non basteranno né le ricette neoliberiste che ci hanno portato alla crisi, né le vecchie terapie espansionistiche proposte da Keynes quando la popolazione mondiale era meno della metà e i problemi ambientali non erano nel dibattito politico.

E' necessario, dunque, inventarci un'altra società ed un'altra economia, che prima di tutto dismetta il "paradigma della crescita infinita" e non si occupi più di *stimolare* produzione, redditi, consumi ed occupazione, quanto piuttosto di come *ridurli e/o cambiarli*.

Innanzitutto, quindi, deve cambiare l'obiettivo dell'economia: non più l'aumento del PIL (cioè del valore della mera produzione di merci, utili o dannose che siano), quanto invece l'aumento del benessere di tutti e di ciascuno (dato che il benessere di ognuno dipende molto da quello di tutti) nel rispetto dei limiti ambientali. Ciò significa, soprattutto per gli stili di vita occidentali, una significativa riduzione dell'impatto ambientale (ossia dell'energia e della materia utilizzata e dei rifiuti prodotti) delle nostre attività, che attualmente continua incessantemente ad aumentare (come evidenziano le emissioni annuali di CO₂, *Figura 1*).

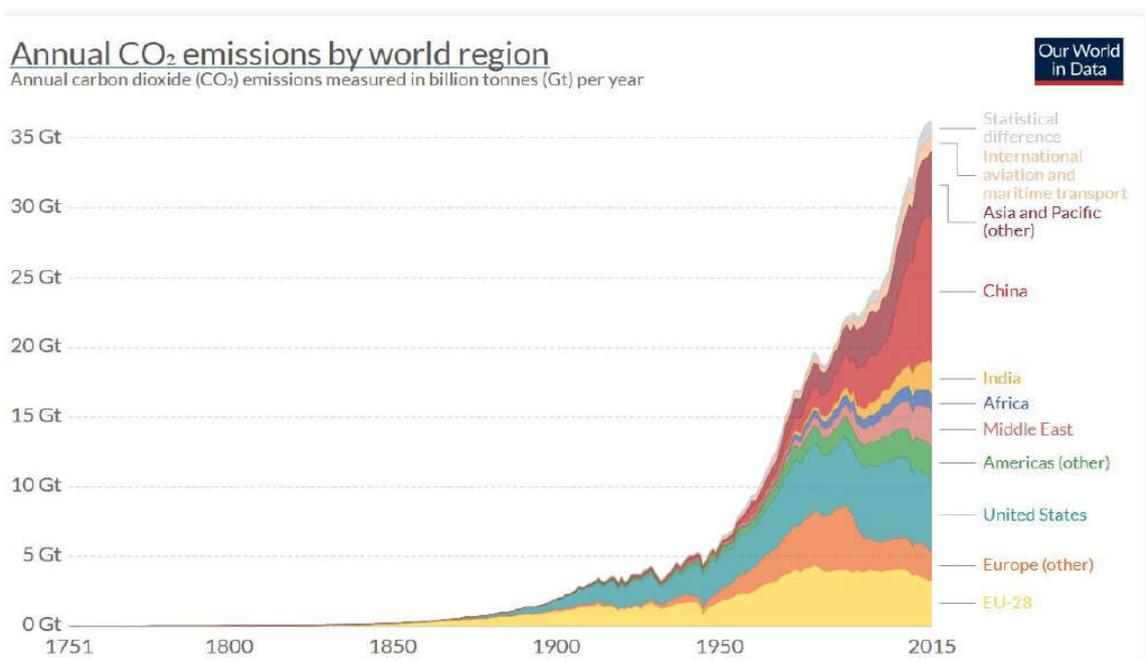


Figura 1: Emissioni Annuali di CO₂ per regione (fonte: CDIAC & GPC, da [Wikimedia Commons](#))

Come definire e combinare il benessere ed i limiti ambientali? Tra le varie proposte tra cui muoversi, è molto interessante quella presentata dall'Università di Leeds nello studio "[A Good Life For All Within Planetary Boundaries](#)"², dove si analizza la sfida di come ottenere un'alta qualità della vita per oltre sette miliardi di persone senza destabilizzare gli equilibri naturali del pianeta, già critici. Lo studio identifica gli indicatori più adatti per misurare uno spazio di sviluppo "sicuro ed equo", quantifica l'uso delle risorse necessario al soddisfacimento dei bisogni umani di base e lo confronta con i limiti planetari, "ricalcolati" per circa 150 nazioni, con alcuni importanti risultati:

- 1) Nessun paese attualmente soddisfa le esigenze di base dei suoi cittadini mantenendo un livello di utilizzo delle risorse globalmente sostenibile (*angolo in alto a sinistra Figura 2*);

² <https://goodlife.leeds.ac.uk/>

- 2) I bisogni fisici come l'alimentazione, i servizi igienico-sanitari, l'accesso all'elettricità e l'eliminazione della povertà estrema potrebbero probabilmente essere soddisfatti per tutte le persone senza trasgredire i confini planetari, ma il raggiungimento universale di obiettivi più ambiziosi (secondo i parametri attuali) oggi richiede un utilizzo delle risorse da 2 a 6 volte il livello sostenibile;
- 3) Per raggiungere una vera sostenibilità, è necessario un modello socio-economico completamente diverso, che parta da una diversa definizione del benessere, meno impattante sull'ambiente;
- 4) L'Italia sfora 5 limiti biofisici su 7 e raggiunge solo 7 indicatori sociali su 11 (tutti tranne soddisfazione di vita, qualità democratica, uguaglianza ed occupazione, *Figura 3*).

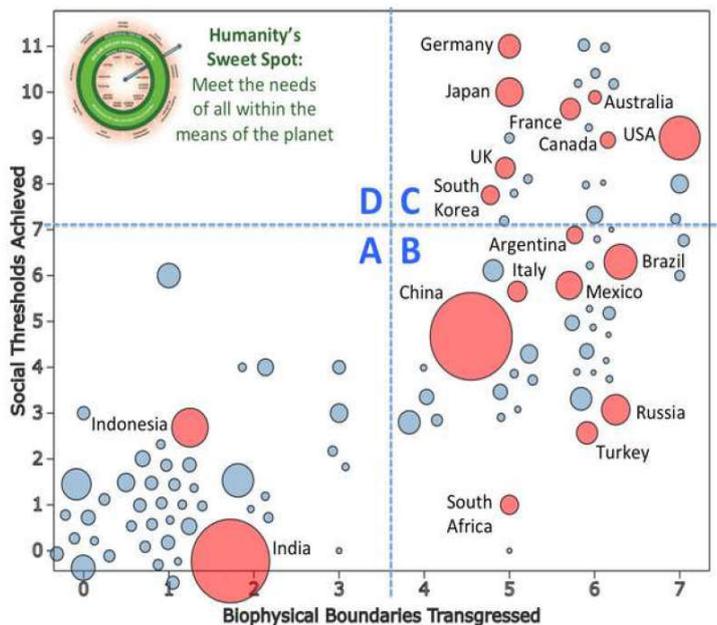


Figura 2: Limiti Biofisici Vs Bisogni Umani (O'Neill 2018)

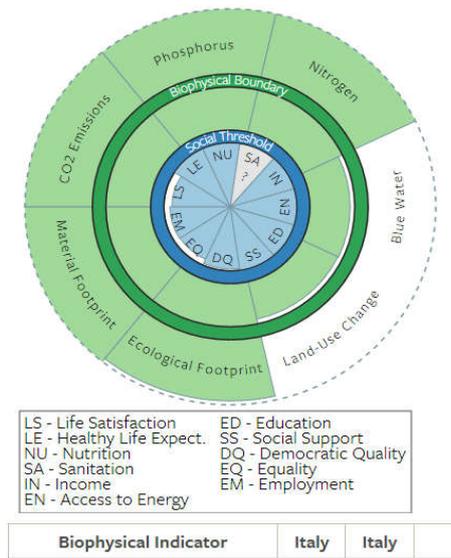


Figura 3: Analisi situazione Italia

Questo approccio è molto simile a quello della "Economia della Ciambella"⁴ (Figura 4) di Kate Raworth che definisce l'obiettivo (sintetizzato nell'immagine della Ciambella) di "rispettare i diritti umani di ognuno nei limiti del pianeta che ci dà la vita", con una economia "ridisegnata da capo, integrata nella società e nella natura ed alimentata dal Sole" (Figura 5).

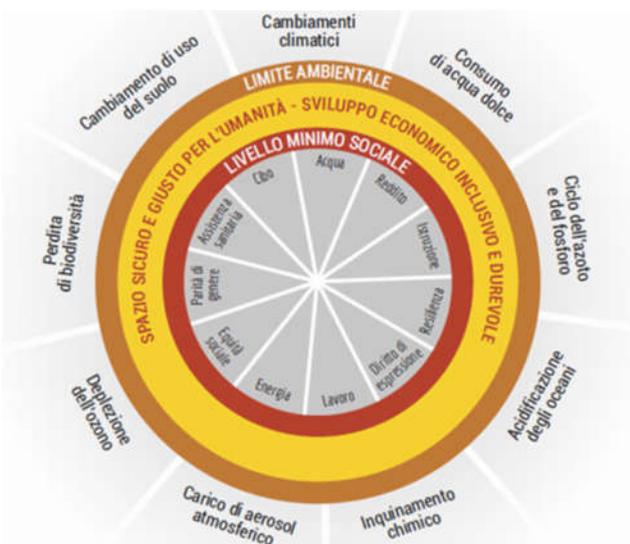


Figura 4: "La Ciambella", Raworth 2017

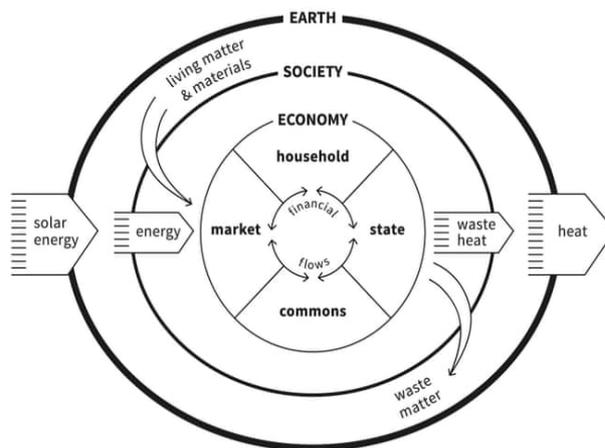


Figura 5: Flussi energetici, Raworth 2017

⁴ "L' economia della ciambella. Sette mosse per pensare come un economista del XXI secolo". Di Kate Raworth, 2017

Per riportare le nostre società all'interno dei limi planetari (o della "ciambella") non basterà la tecnologia. L'ormai famoso rapporto "[Decouplig Debunked](#)" dello European Environmental Bureau (*Figura 6*), [tradotto in italiano da soci del MDF](#), ha dimostrato non solo che non ci sono prove empiriche a sostegno dell'esistenza di un disaccoppiamento fra la crescita economica e le pressioni ambientali, ma anzi, cosa ancora più importante, è molto improbabile che tale disaccoppiamento accada in futuro nella scala e nei tempi necessari. Bisogna quindi abbandonare il mito della "crescita verde" e/o dello "sviluppo sostenibile", perché non sono sufficienti a risolvere i problemi ambientali.

L'unico modo per risolvere questi problemi è invece quello della decrescita, come dimostrato anche dal [modello macroeconomico 2METE](#), sviluppato dall'Università di Pisa insieme al MDF. Il modello dimostra come (*Figura 7*), per raggiungere l'obiettivo (fissato in sede UE) di riduzione dell'80% della CO₂ nel 2050 (rispetto ai livelli del 1990), le sole politiche energetiche (già esistenti, come il PNIEC) non sono sufficienti: servono anche una significativa riduzione dei consumi, una diminuzione dell'orario di lavoro ed un contenimento dei salari. Dunque proprio quelle politiche proposte dai movimenti per la decrescita, che permetterebbero anche una riduzione della disoccupazione e della disuguaglianza. La transizione a una società sostenibile e più equa richiede quindi necessariamente sia un cambiamento degli stili di vita e delle scelte dei cittadini, che nuove politiche ambientali, economiche e sociali indipendenti dalla crescita economica.

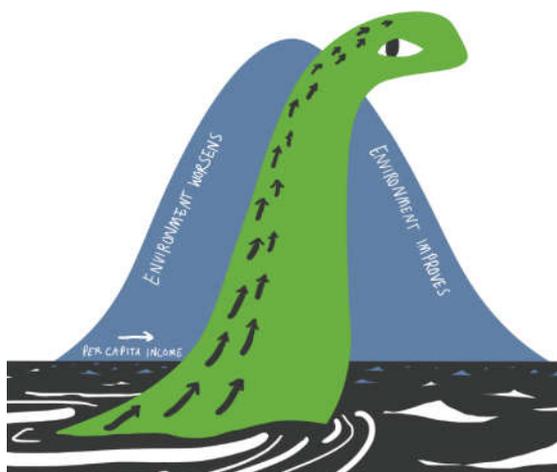


Figura 6: Copertina rapporto "Decouplig Debunked"

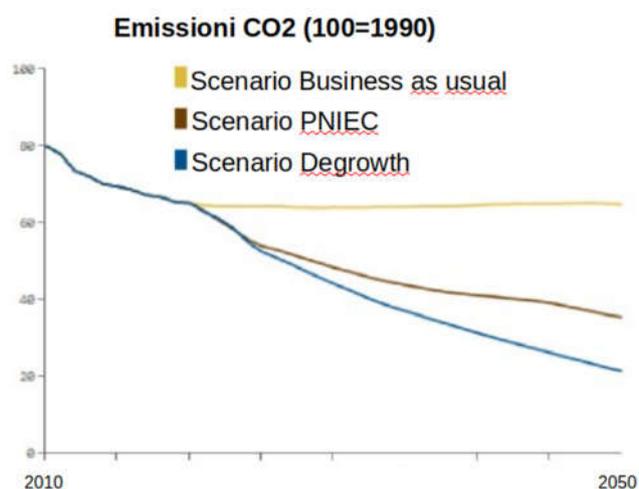


Figura 7: Comparazione Emissioni CO₂ scenari 2METE

Le variabili per cambiare l'equazione del benessere sono molteplici, ma riteniamo che quella del lavoro sia una delle prime da affrontare: nessun cambiamento sarà possibile se non si riuscirà a sottrarre le persone dal ricatto esistenziale del reddito e la società dal ricatto occupazionale del lavoro. Questa visione è orientata dunque ad individuare ogni azione di carattere sia politico che economico per conseguire l'obiettivo della *decrescita* (in termini sia qualitativi che quantitativi) dell'importanza del lavoro retribuito nella nostra società (o, in altre parole, della liberazione della società dalla schiavitù del lavoro retribuito).

È ovvio che questa *decrescita* richiede un cambiamento non solo *dall'alto* (cioè politico ed economico) ma anche *dal basso*, cioè dello stile di vita di ciascuno di noi: con abitudini più sane, meno desideri, meno shopping, meno acquisti posizionali (che nella maggior parte dei casi servono solo a "riempire" un vuoto esistenziale e spirituale) e più consapevolezza, più crescita personale, più intelligenza emotiva, più contatto e rispetto della natura, alimentazione più sana e frugale, una diversa e nuova concezione della mobilità (trasporto pubblico, bici, camminare, *car sharing*), e così via. Si tratta di tanti piccoli cambiamenti che molti di noi hanno già cominciato e mettono in atto nella loro quotidianità, ma che è ora necessario portare su una scala maggiore.

Decrescita è più benessere e meno consumi

Prima di tutto occorre una premessa: **decrescita non è recessione!** La decrescita è solo il mezzo per arrivare ad una società ed un mondo realmente sostenibili e “giusti” (o equi), cercando di “decolonizzare l’immaginario” (Latouche) dall’ideologia che associa la crescita (quantitativa) del PIL con il miglioramento (qualitativo) del benessere. La decrescita, quindi, non è e non ha come fine la recessione, cioè la riduzione quantitativa ed indiscriminata del PIL, anche se una certa riduzione del PIL ne è una probabile conseguenza. Durante questo percorso decrescente, alcuni settori economici *positivi* potranno e dovranno crescere, mentre altri *negativi* dovranno contrarsi.

La Decrescita non si identifica nemmeno con una mera riduzione volontaria dei consumi per ragioni etiche, con una *privazione*, dato che questo termine implica una valutazione positiva di ciò a cui si rinuncia. La decrescita è piuttosto un liberarsi da tutto ciò che non serve al nostro vero benessere ed alla nostra felicità: è il sottrarsi consapevole al circolo infinito di accumulo beni materiali che, contrariamente a quanto ci viene fatto credere, non migliorano né la nostra qualità della vita né la felicità. È la capacità di riconoscere i nostri bisogni, un rifiuto razionale di ciò che non serve, un’*indipendenza per sazietà* da ciò che non è necessario e dannoso, per concentrarsi su ciò che migliora il benessere nostro e di chi ci circonda (umano o non-umano).

Soprattutto, mentre la recessione (cioè l’indiscriminata riduzione del PIL) nell’attuale struttura del sistema produttivo basata sulla crescita porta ad un drammatico ed ulteriore aumento della disoccupazione e del disagio sociale, la prospettiva della decrescita è totalmente diversa. Per quanto la decrescita alluda, sul piano quantitativo, ad una riduzione complessiva delle merci prodotte e delle risorse impiegate, essa va intesa più in generale come una complessiva trasformazione della struttura socio-economica, politica e culturale della società, verso assetti realmente sostenibili, con un significativo aumento del benessere sociale.

Perché questa trasformazione sia possibile, occorre ripensare il nostro stile di vita individuale ed il nostro modo di stare assieme come comunità, a partire dal ruolo personale e sociale che diamo al concetto di lavoro. È quindi necessaria una riflessione sulla presunta identità lavoro=occupazione, che è in realtà solo un presupposto culturale da rivedere, salvaguardando il concetto di lavoro senza limitarlo a quello di occupazione.

Vi è oggi infatti un vero e proprio “ricatto occupazionale”, che legittima qualsiasi attività produttiva nociva pur di salvaguardare l’occupazione: si difendono i posti di lavoro per produrre armi, per avvelenare i cittadini di Taranto, si boicottano provvedimenti come Sugar Tax o Plastic Tax, utili per salvaguardare la salute e l’ambiente, ma inopportune perché toglierebbero il lavoro a chi si trova in queste industrie – senza domandarsi quanti altri posti di lavoro si potrebbero generare con altre industrie più sane.

Solo dunque un processo di ridefinizione del Lavoro potrà porre un freno alla ricerca, tanto ostinata quanto impossibile, di una crescita resa necessaria dalla sempre crescente richiesta di nuova occupazione. Per avviare un sano percorso di decrescita è quindi necessario *ridefinire* e ridimensionare il ruolo socio-economico del lavoro retribuito: solo così potremo uscire dal “bisogno di crescita”.

E ciò è ancora più importante in una nazione come l’Italia costituzionalmente fondata sul Lavoro. Ma quale lavoro? Quali attività umane sono davvero utili alla società? Quali invece sono solo dei “passatempo produttivi” creati per stipendiare gli individui e permettere loro di sopravvivere, dato che nel sistema corrente la sussistenza avviene solo tramite il denaro?

La situazione attuale

L'attuale sistema socio-economico si basa sul **lavoro retribuito** che serve a garantire, da un lato, le entrate necessarie per acquistare tutto ciò di cui si ha bisogno (e/o desiderio), e dall'altro (attraverso la tassazione di tali entrate) le risorse per il funzionamento della società. Il lavoro retribuito quindi sostiene (ed è sostenuto da) i sistemi formativo, fiscale, ecc. Ma in realtà quello retribuito è solo la punta dell'iceberg di tutto il lavoro che viene svolto in una qualunque comunità, mentre la maggior parte è spesso ignorata, denigrata e sfruttata, senza riconoscere il valore di ciò che "produce". (Figura 8).

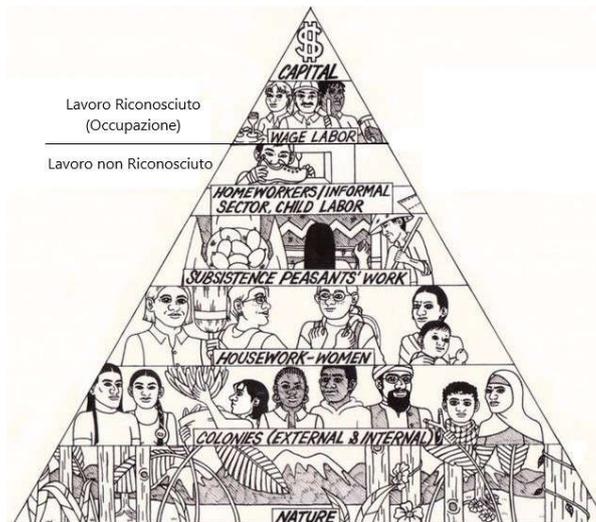


Figura 8: da <https://redrawingtheeconomy.info/collection/>

Ciò avviene tramite due processi, da analizzare e decostruire con attenzione. Il primo è che si ritiene che solo attraverso il denaro si possa raggiungere (o garantire) un adeguato benessere alle persone, che sono così libere di soddisfare ogni loro desiderio acquistando ogni bene e servizio nel mercato: chi non ha soldi (e/o non spende) non è un bravo cittadino⁵.

Di conseguenza, il lavoro retribuito diventa l'unica modalità capace di produrre ricchezza, misconoscendo tutte le altre attività umane; l'unico modo affinché una attività sia riconosciuta dalla comunità come *produttiva* è quella di *monetizzarla* – processo che quindi incoraggia la progressiva *mercificazione*⁶ della società. Così ad esempio al lavoro domestico svolto "per conto terzi" (cioè a fronte di un compenso in denaro) si riconosce il ruolo di "attività produttiva" mentre lo stesso lavoro non retribuito, svolto in famiglia, è considerata un'attività meramente "riproduttiva".

Il circolo vizioso così si chiude: occorre lavoro retribuito e quindi occorre sviluppare attività produttive capaci di "offrire lavoro" per dare soldi da spendere alle persone, utilizzando sempre più risorse per produrre merci che inondano i mercati ed alimentano consumismo, inquinamento, etc., generando così il mito ed il vortice inarrestabile della crescita illimitata, in un pianeta limitato.

Di fatto, oggi i termini lavoro e occupazione sono utilizzati come sinonimo, a conferma che non esiste lavoro senza una qualsiasi retribuzione: originale stravolgimento del concetto di occupazione che, storicamente utilizzato per riferirsi al lavoro salariato dipendente a tempo pieno in fabbrica o ufficio, definisce oggi qualsiasi attività retribuita (artigiana, professionale, imprenditoriale, saltuaria, stagionale, a tempo determinato, a progetto, a cottimo, a partita IVA, etc.).

⁵ Cfr. incitazione di Bush subito dopo l'11 settembre: "Go shopping!"

⁶ Cioè la trasformazione di beni in merci che possono essere monetizzate e scambiate nel mercato, per appropriarsi di qualsiasi tipo di apporto di valore creato dalle attività umane.

Ciò porta alla logica dello stato-imprenditore che, direttamente tramite i servizi pubblici o indirettamente tramite sussidi di varia natura alle imprese private, ha l'obiettivo (o preoccupazione) di garantire posti di lavoro, cioè le retribuzioni per i lavoratori che altrimenti finirebbero nell'indigenza. Questo obiettivo sovrasta qualunque altra considerazione di merito, ossia la decisione di cosa e quanto produrre e/o su cosa investire, ed impedisce un vero ascolto e confronto con tutti i soggetti coinvolti (in primis le comunità ed i cittadini delle zone interessate).

La realtà, però, è che, nonostante tutti gli sforzi e gli investimenti, le politiche economiche da almeno trent'anni non riescono più a creare né occupazione né benessere, in primis perché l'innovazione tecnologica ed organizzativa aumenta sempre più la produttività e riduce quindi il lavoro umano necessario ai processi produttivi. Tutte le politiche economiche tradizionali, finalizzate a superare la crisi e a rilanciare l'occupazione (e cioè la disponibilità di un reddito) sostenendo la domanda tramite la spesa pubblica e la riduzione delle tasse, hanno dimostrato di non essere più in grado di farlo, anzi sembra valere addirittura il contrario: a variazioni positive del PIL corrispondono aumenti della disoccupazione⁷ (Figura 9)!

Easterlin⁸ inoltre ha dimostrato già da molti decenni come, oltre un certo livello, all'aumento del reddito pro-capite il benessere percepito non solo non aumenta, ma tende a diminuire⁹ (Figura 10). Il sistema attuale, infatti, implica per sempre più persone lavori né utili né soddisfacenti: si impiega gran parte del tempo della propria vita a guadagnare il denaro necessario per comprare oggetti materiali (surrogati di breve felicità), spesso indebitandosi e, di conseguenza, condannandosi a lavorare ancora e ancora, fino a quando ci si rende conto di aver vissuto per lavorare, senza mai aver neanche sfiorato la vera felicità.

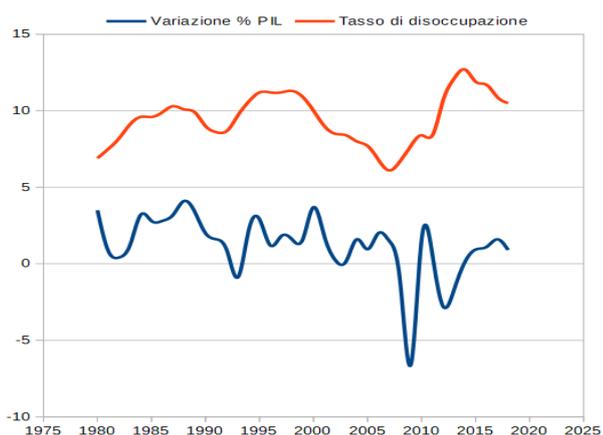


Figura 9: Confronto variazione PIL e disoccupazione in Italia, Fonte: Wikipedia¹⁰

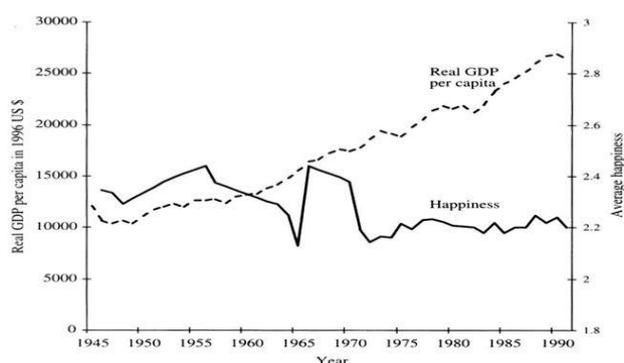


Figure 1. Happiness and income per capita in the United States, 1946–91. Data from World Database of Happiness, Bureau of Economic Analysis of the U.S. Department of Commerce and U.S. Bureau of the Census.

Figura 10: Felicità e reddito procapite negli USA, fonte: World Database of Happiness

Questa concezione, funzionale alla visione produttivistica delle società industriali, oltre che essere storicamente superata e fonte di insopportabili ingiustizie, fa sì che anche le istituzioni, a cominciare dal sistema formativo, siano finalizzate a creare non cittadini, ma lavoratori e consumatori mansueti e obbedienti. Inoltre, ostacola ogni forma di auto-organizzazione non basata su logiche economico-mercantili per il soddisfacimento dei propri bisogni, come ad esempio la volontà di alcuni di non svolgere alcun lavoro retribuito per impegnarsi a tempo pieno in attività non retribuite a servizio della collettività. Anche il sistema fiscale, ha ormai assunto solo l'obiettivo di supportare i processi di crescita dell'economia e di creazione (o almeno non riduzione) dei posti di lavoro. Insomma: il sistema non regge più!

⁷ Si nota cioè un disaccoppiamento strutturale tra economia e occupazione, noto come "crescita fredda"

⁸ https://it.wikipedia.org/wiki/Paradosso_di_Easterlin

⁹ Per ulteriori approfondimenti: <https://www.startingfinance.com/approfondimenti/economia-felicit/>

¹⁰ https://it.wikipedia.org/wiki/Dati_macroeconomici_italiani

Visione MDF su Occupazione & Lavoro

Immaginiamo di trovarci in una società *decresciuta*, che si è liberata della centralità del lavoro retribuito ed in cui consumo, produzione ed inquinamento si sono già fortemente ridotti.¹¹ Il nostro ruolo e la nostra identità sociale non dipendono più né dal reddito né dai beni “*posizionali*” posseduti, si spende di meno e quindi si può guadagnare e lavorare di meno, con una distribuzione molto più equa dell’uno e dell’altro. In questa società, tutti sono messi in condizione di “... *assicurare a sè ed alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa*” (art. 36 Cost.).

Cosa è diventato il lavoro in questa società? E quali altre variabili sociali sono cambiate di conseguenza?

Lavoro

È riconosciuto come “lavoro” qualunque attività umana capace di creare valore perché “*Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società*” (art. 4 Cost.) e “*La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni*” (art. 35 Cost.). Siamo quindi passati da un criterio quantitativo ad uno qualitativo: lavoro è ciò che crea valore positivo per la società, che sia retribuito o meno.

Lavoro non retribuito

Anche il lavoro non retribuito ha quindi lo stesso riconoscimento sociale del lavoro retribuito, perchè ogni lavoro, autenticamente ispirato all’economia del dono e/o alla “cura”, crea valori positivi non mercantili ma relazionali, sociali, culturali, ambientali, etc., importanti per il futuro dei singoli e della comunità, anche più di quelli creati da molti lavori retribuiti.

Da questo “riconoscimento sociale”, oltre che dalla disponibilità di (veri) [servizi pubblici](#) universali e del [reddito di esistenza universale](#), deriva la liberazione delle persone dalla necessità di un qualunque lavoro retribuito¹², con importanti conseguenze. A livello personale, la libertà di potersi dedicare al lavoro scelto (*otium* o *negotium* che sia) per il proprio benessere o scopo, recupera l’idea del lavoro come attività creativa (*faber*), generatrice di cooperazione e di relazioni sociali, dando un senso alla vita degli uomini proprio perchè libero e “significativo”.

A livello sociale, esso crea le basi per una vera partecipazione alla vita comune: parte del lavoro non retribuito, comprese le tradizionali attività di cura, viene comunque prestato alla comunità, sotto forma di “Servizio Civile Universale”¹⁴.

Lavoro retribuito

Il lavoro retribuito è solo uno dei modi per creare valore sociale. Le ore dedicate al lavoro retribuito sono funzione, da un lato, del desiderio¹⁵ delle persone che vogliono lavorare di più per guadagnare e spendere qualcosa in più, dall’altro delle effettive necessità di produzione “mercantile” di merci utili alla società (letteralmente dei “beni”) da parte di aziende organizzate con propri dipendenti. A causa della minore produzione di merci inutili o dannose (o di merci che non sono in questo senso “beni”) e dell’aumento continuo della produttività derivanti dall’innovazione tecnologica ed organizzativa, il monte ore salariato si riduce e

¹¹ Grazie, tra le altre cose, alla forte limitazione della pressione pubblicitaria da parte delle grandi aziende

¹² In concordanza con l’art. 3 della Costituzione: “... *rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese*”.

¹⁴ Che taluni concettualizzano come “tassazione del tempo”, [cfr. Francesco Gesualdi](#).

¹⁵ Parliamo di desiderio perchè, in questo scenario, le persone sono state liberate dai bisogni, grazie ai servizi pubblici universali ed al reddito di esistenza.

parimenti si riduce l'orario di lavoro pro-capite (*lavorare meno per lavorare tutti*), con una riduzione sostanzialmente proporzionale del salario.¹⁶

Servizi pubblici

Tutti i servizi pubblici per coprire i bisogni primari delle persone (salute, formazione, giustizia, abitazione, sicurezza, assistenza, etc.) sono garantiti a tutti in quantità e qualità tali da poter vivere degnamente ogni fase della vita. Questi servizi sono prodotti, oltre che dal lavoro retribuito professionale e specialistico, anche da quello non retribuito svolto dai cittadini, ad esempio (ma non solo) tramite il "Servizio Civile Universale", per valorizzare sia le potenzialità della comunità che il contributo che ciascuno si sente chiamato a fornire agli altri. Ciò è possibile grazie ad una riorganizzazione di tali servizi (ed anche delle istituzioni ad esse preposte) che attribuisce valore all'attività svolta direttamente dai singoli e dalle comunità, e riduce le risorse finanziarie necessarie per la erogazione di tali servizi, per le infrastrutture loro dedicate e per la relativa manutenzione.

Obblighi come quello di affidare a soggetti appositamente retribuiti attività come la pulizia degli immobili scolastici, piuttosto che i freni e gli ostacoli burocratici frapposti alla gestione condivisa di spazi pubblici o all'autorganizzazione di servizi come il trasporto collettivo, sono solo un brutto ricordo del passato. Il controllo e la responsabilità della corretta gestione sono sempre pubblici/collettivi, e basati su un sistema democratico decentralizzato.

Reddito di esistenza

Ad integrazione dei servizi pubblici, ad ognuno è garantito un reddito di esistenza¹⁸, per quelle necessità non adeguatamente fruibili in forma di servizio (ad esempio alimenti, cultura, etc.) per sancire il "disaccoppiamento" tra vita dignitosa ed occupazione. Il Reddito di Esistenza, insieme ai servizi pubblici essenziali universali gratuiti, crea quindi una autonomia economica per ciascun individuo, libero così di autodeterminare la propria vita e dedicare il suo tempo e le sue energie alle varie tipologie di lavoro che desidera, per raggiungere la propria migliore soddisfazione personale.

Il reddito di esistenza della nostra visione è universale (come riconoscimento del "valore" sociale prodotto da ogni individuo della società, perché oggi ogni aspetto della nostra vita, volenti o nolenti, fa parte di importanti catene del valore, a cominciare dalla big-data economy), ma è condizionato a svolgere un lavoro utile per la propria comunità (una sorta di "Servizio Civile Universale", v. sopra), dovere non tanto normativo quanto sociale. Il riconoscimento di "bravo cittadino" passa dall'avere un (qualunque) lavoro retribuito, al contribuire alla costruzione, giorno per giorno, di una società migliore.

Grazie a questo approccio integrato di servizi e reddito universale incondizionato, si è eliminata la necessità sociale di creare occupazione di qualsiasi tipo, anche se dannosa, pur di permettere alle persone di mantenersi economicamente, insieme ai concetti stessi di "pensione", "sostegno al reddito", "cassa integrazione", etc.

L'identificazione, la quantificazione e la responsabilità dei servizi di cittadinanza e del reddito di esistenza, così il loro controllo e valutazione periodica, sono realizzati con processi democratici partecipativi, ove opportuno differenziati territorialmente.

¹⁶ Come "politiche di transizione", sono favorite misure come part-time, job sharing, telelavoro et similia che, essendo su base volontaria, hanno sicuri vantaggi in termini di benessere, ma anche di riduzione del bisogno di reddito. Sono invece disincentivati lo straordinario e tutte le condizioni contrattuali atipiche (lavoro intermittente, a progetto, interinale, etc.), a meno che non siano effettivamente usate da ciascuno per scegliere come, quando e quanto dedicarsi al lavoro retribuito.

¹⁸ Il reddito di esistenza è visto (e propugnato) da molti come una misura pro-crescita, ma in realtà è la prima condizione per uscire dal ricatto occupazionale che costringe proprio ad inseguire la crescita.

Comunità

Le comunità, cuore di questo sistema, sono i luoghi in cui tutto si realizza, e dove si producono valori e ricchezze non mercificati né mercificabili, nella logica dell'economia del *munus*¹⁹ (basata sullo scambio e la reciprocità), valorizzando sia le potenzialità dei singoli territori che l'iniziativa di ogni cittadino.

Valori o attitudini come la collaborazione, il fare collettivo, la cura dell'altro e dell'ambiente (sia naturale che antropizzato), la convivialità, sono considerati prioritari rispetto a quelli prevalenti nella *vecchia* visione individualistica della società. Questo contesto favorisce l'emergere di desideri e comportamenti positivi, cooperativi e pro-sociali, innescando così un circolo virtuoso per lo stesso benessere psico-fisico.²⁰

In questo contesto si sviluppano e prosperano iniziative produttive di tipo cooperativo e solidale, anche con meccanismi di monete locali²¹, guidate dalle necessità e capacità del territorio, e non dalla ricerca di un profitto. Si fa ricorso all'economia di mercato e al lavoro retribuito solo nei casi più strettamente necessari.

Sistema fiscale

Data la minore centralità (e quantità) del lavoro retribuito, il baricentro del sistema fiscale si è spostato dal lavoro ad altre forme di ricchezza e sulle imposte indirette, liberando così lo Stato dalla necessità di creare e stimolare la crescita dell'economia, dei consumi e dell'occupazione, pur di garantirsi, attraverso di essa, l'equilibrio dei conti pubblici. Il sistema fiscale ha quindi due soli obiettivi: finanziario, per coprire investimenti e spese pubbliche, tra cui il reddito di esistenza ed i servizi pubblici; politico, per indirizzare la società verso comportamenti più sostenibili. Rispetto al passato, il sistema fiscale è stato quindi modificato con:

- a) una rimodulazione delle imposte dirette verso una vera progressività, applicata sia ai redditi (cumulati) che ai patrimoni²², sia alle persone fisiche che giuridiche, concentrato fortemente sui redditi più alti e molto ridotto (se non nullo) per quelli più bassi;
- b) una rimodulazione delle imposte indirette secondo la logica di tassare il "valore consumato", con aliquote fortemente differenziate in base all'impatto ecologico e/o sociale²³ dei beni o servizi, integrando il concetto di Imposta sul Valore Aggiunto (IVA) con quello di Imposta sul Valore Sottratto (IVS)²⁴;
- c) un vero contrasto ad evasione ed elusione fiscali, specie dei grandi contribuenti, anche tramite politiche di "contrasto di interessi", oltre che misure contro i paradisi fiscali (presenti anche nella UE), il riciclaggio, le transazioni finanziarie (c.d. "Tobin Tax"), et similia.

¹⁹ Uno dei maggiori esponenti e studiosi del fenomeno è Karl Polanyi, a cui scritti rimandiamo.

²⁰ Gli esseri umani non sono (solo) aggressivi, materialisti, utilitaristi e dominati dall'interesse personale (come ci viene fatto credere), ma in ognuno vi è un desiderio innato di equità ed altruismo. Relazioni sociali di generosità reciproca consentono all'uomo di sopravvivere e creano delle riserve di benessere psicologico, fonte sia di generosità che di felicità. La capacità di apprezzare il valore intrinseco dell'altruismo, della condivisione e del disinteresse rappresentano dunque un elemento centrale per la massimizzazione del benessere delle persone.

²¹ Si veda, tra le altre, l'idea di Andrea Saroldi su [comune-info il 23/4/20](#)

²² Specie se contribuiscono scarsamente all'economia reale ed al benessere collettivo o peggio, sono usati per speculazioni finanziarie, cioè se non "concorrono al progresso materiale o spirituale della società".

²³ Agevolando i beni a km 0, artigianali, le riparazioni ecc. e penalizzando invece le merci ed i servizi "esclusivi" (o se si vuole "di lusso", "posizionali", etc.) e gli sprechi (es. tariffe crescenti sul consumo eccessivo di acqua, energia, etc.)

²⁴ All'ambiente, alle future generazioni, alle comunità, ai territori, etc.

Sistema formativo

Il sistema formativo pubblico o comunitario (ma comunque finanziato con risorse pubbliche) a tutti i livelli, ha lo scopo di formare cittadini orientati al Bene Comune e non più (solo) potenziali occupati. Attraverso vari forme di apprendimento continuo, assicura al cittadino, nel suo intero percorso di vita, la possibilità di adattarsi positivamente alle trasformazioni sociali (stili di vita, invecchiamento, società multiculturale, etc.), tenendo sempre presenti le sue inclinazioni personali.²⁵

È avvenuta una trasformazione del sistema educativo fin dalla prima età scolare, che non insegna più la necessità di studiare per avere un futuro di successo (economico), per competere costantemente con il prossimo e realizzarsi accumulando denaro e beni materiali. La scuola insegna a conoscere se stessi, comprendere e saper gestire le proprie emozioni e le relazioni personali, conoscere, amare e rispettare la natura e saper stare piacevolmente in comunità collaborando attivamente per il bene di tutti e del pianeta²⁶.

La formazione professionalizzante è demandata esclusivamente agli enti che, al termine di tali processi di professionalizzazione, coinvolgeranno i cittadini così formati nei propri processi produttivi, cioè a livello di singola impresa o di settore produttivo o di categoria professionale, anche per la Pubblica Amministrazione.

Imprese

L'impresa ha l'obiettivo di produrre beni o servizi utili per la collettività, in modo equo e sostenibile, e non di aumentare fatturato e profitti per i suoi azionisti e/o di creare occupazione, in linea con l'art. 41 Cost.: *"L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali"*.

Il ruolo dell'impresa è riconosciuto dal territorio e dalla comunità su cui insiste, che riconosce i "diversi valori" delle merci prodotte e per questo è disponibile a pagarne il giusto prezzo, che tiene conto dei costi necessari a tutelare l'ambiente ed i lavoratori (a differenza delle vecchie imprese che praticavano prezzi bassi perché scaricavano ed occultavano molti costi sull'ambiente o sui più deboli o sulle generazioni future). Tutte le scelte strategiche derivano da percorsi decisionali inclusivi che coinvolgono tutti i portatori di interesse. Gli aumenti di produttività sono prevalentemente utilizzati per ridurre il consumo di energia, materia, lavoro e rifiuti.

Le grandi *corporation* (che condizionavano il funzionamento dei mercati e delle stesse democrazie) sono ormai un ricordo del passato, come le grandi e piccole rendite che sono state smantellate o socializzate²⁷. Le imprese sopravvissute sono più piccole, locali, *conviviali* e democratiche, in piccola parte di proprietà privata ma per la maggior parte con varie forme di gestione collettiva delle risorse²⁹.

Le merci prodotte hanno una logica intrinseca di maggior durata, riparabilità, condivisibilità, cosicché anche gli eventuali maggiori prezzi dei singoli prodotti non comportano necessariamente una riduzione del potere d'acquisto delle persone.

²⁵ Vedi anche il [Manifesto dell'educazione diffusa](#)

²⁶ Il sistema formativo deve anche svolgere "un'importante azione culturale, per smontare nell'immaginario collettivo la convinzione che la felicità consista nel possesso di cose: altrimenti ogni miglioramento di costo o di efficienza può trasformarsi in un incentivo a consumare di più (c.d. "effetto rimbalzo"). Bisogna invece mettere in evidenza come il consumismo alimenti uno stato d'insoddisfazione permanente, mentre per la felicità è molto più importante la qualità delle relazioni umane, la solidarietà e la capacità di collaborare" ([M.Pallante, 7/11/19](#))

²⁷ Beth Stratford: "The Threat of Rent Extraction in a Resource-constrained Future"; [Ecological Economics 169 \(2020\)](#)

²⁹ Come ad esempio le "imprese sociali" proposte da Muhammed Yunus ([Repubblica, 18/4/20](#)), che non creano utili personale per gli investitori, se si eccettua il recupero dell'investimento iniziale.

Innovazione

L'innovazione tecnologica ed organizzativa, disaccoppiata dalla crescita per evitare le conseguenze negative sull'occupazione:

- è finalizzata a produrre meglio con meno risorse (materiali e umane), diminuendo gli sprechi ed il prelievo di materie prime e la produzione di rifiuti;
- consente di condividere prodotti e servizi, diminuendo quindi sia il livello totale di produzione che la necessità di reddito necessario per il loro uso (invece che possesso);
- aumenta la flessibilità della gestione del tempo (telelavoro, job sharing, etc.) aumentando le possibilità di dedicarsi alla crescita personale (intesa nel senso dell'*otium* latino) e ad attività di utilità sociale;
- consente di ridurre il tempo dedicato al lavoro retribuito e, solo se effettivamente necessario per il bene comune, di aumentare la produzione.

Le "tecnologie della decrescita" quindi ridanno anche un senso al lavoro perché non lo indirizzano, come le tecnologie della crescita, a produrre quantità sempre maggiori di merci da buttare sempre più in fretta per produrne altre senza preoccuparsi della loro utilità e/o dei danni che creano, ma a produrre con un sempre minore impatto ambientale merci con una utilità specifica, merci che siano beni per chi le utilizza e non un male per la terra.

Occupazione

Nella società "decreciuta" si realizza una completa ristrutturazione qualitativa e quantitativa dell'occupazione che, come la crescita economica, non è più né un problema né un obiettivo "in sé": esiste solo occupazione "positiva" (cioè capace di creare benessere per la collettività) e sostenibile.

La minore importanza di tutti i consumi "posizionali" e di un lavoro (retribuito) "prestigioso" (che non definiscono più il nostro ruolo e la nostra identità sociale), insieme alla garanzia di servizi e reddito universale, porta ad una minore necessità di reddito; così ciascuno è libero di dedicare al lavoro retribuito quanto tempo desidera (guadagnando in proporzione), per essere più ricco non di soldi ma di "*ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta*", cominciando dal tempo "liberato" da dedicare al lavoro non retribuito (per se, i propri cari e la comunità) o all'ozio creativo.

Le imprese e la pubblica amministrazione, non essendo più costrette a garantire "la piena occupazione ad ogni costo", non hanno la necessità di tenere aperti stabilimenti ed uffici o a erogare servizi pubblici in cui occupare le persone "a prescindere" e non si dedicano a produzioni di merci (socialmente e/o ambientalmente) dannose.

Ciò nonostante, anche grazie ad un sistema fiscale ed un sistema culturale che penalizza chi volesse "lavorare troppo", si garantisce a quanti vogliono un tenore di vita superiore a quello garantito dai servizi e reddito universale, lavoro retribuito (comunque necessario alla società), sia pure a poche ore alla settimana: la disoccupazione non è più un problema ed il "ricatto occupazionale" (una delle cause principali dell'ossessione della crescita) è solo un brutto ricordo.

Quindi, nella società "decreciuta", c'è meno occupazione per ciascuno ma abbastanza per tutti, focalizzata (secondo gli insegnamenti della teoria bio-economica³⁰) non sulla produzione di "flussi" ma su attività di

³⁰ La Bioeconomia è una teoria economica "ecologicamente e socialmente sostenibile" proposta da Nicholas Georgescu-Roegen negli anni '70 e diffusa in Italia in primis da Mauro Bonaiuti. Cfr. ["La Teoria Bioeconomica", Carocci 2001](#)

Conclusioni e prossimi passi

Abbiamo cercato di proporre una visione alternativa del lavoro, più genuina e frugale, che si fonda sui significati originari di “attività umane che apportano beneficio all’individuo e/o alla comunità”, a nostro avviso necessaria per la costruzione di una vera visione economica alternativa, di cui in tanti avvertiamo il bisogno.

Siamo ben coscienti che questa appena delineata sia una prospettiva “molto visionaria”, per non dire utopistica. Ma non è forse ancora più utopistica la visione *mainstream* basata sulla crescita infinita? Se l’intera popolazione umana (stimata dall’ONU in 9 miliardi di persone nel 2050) dovesse raggiungere il livello di consumo delle nazioni dell’area OCSE, ci sarebbe bisogno di un’economia pari a 15 volte quella attuale (75 volte quella del 1950) entro il 2050 e pari a 40 volte quella attuale (200 volte quella del 1950) entro la fine del secolo.³⁹

Questo documento è solo un primo passo e sappiamo bene che ci sono tanti altri temi in stretta relazione con il lavoro che vanno analizzati con attenzione, come ad esempio le questioni di genere, dei beni comuni, delle rappresentanze sindacali e del debito pubblico.

Invitiamo quindi chiunque sia interessato a sviluppare e completare questa proposta, ad inviarci i propri commenti e contributi, perchè questo possa diventare quanto più possibile un percorso completo e condiviso.



Movimento per la Decrescita Felice

Via Cristoforo Colombo 61 - 10129 Torino

<http://www.decrecitafelice.it/>

info@decrecitafelice.it

<https://www.facebook.com/mdecrecitafelice/>

³⁹ Tim Jackson "Prosperità senza crescita. Economia per il pianeta reale" (Edizioni Ambiente, 2011)